

## I SILENZI DI ROGOŽIN

Rosanna Casari

**L**'*Idiota*, fra le opere dostoevskiane, è romanzo della parola nel senso proprio del termine e nelle più diverse accezioni che Bachtin analizza nel celebre saggio del 1929 "Slovo u Dostoevskogo", non solamente perché l'eroe Myškin è dotato della parola "penetrante" nei confronti di tutti gli altri personaggi, ma perché ad ognuno di questi spetta un ruolo come portatore di una sua parola: Aglaja interpreta Puškin, Lebed'ev l'Apocalisse, Ippolit legge coram populi la sua *Spiegazione necessaria*, Nastasja Filippovna scrive "strane" lettere ad Aglaja (Dostoevskij 1972-92: VIII, 340),<sup>1</sup> il Generale Ivolgin è un *fabulateur sénile* (Catteau 1978: 437). A parte sta Rogožin, personaggio taciturno, cupo, silenzioso. Di lui nel contesto dell'opera, si afferma con sempre maggior frequenza: "non disse nulla"; "tacque"; "non disse una parola", "se ne stava come una statua di pietra", così sino alla scena finale del romanzo nella quale si sentono solamente le grida, il riso, il suo borbottio senza senso, o all'affermazione dell'epilogo: "Vyslušal svoj prigovor surovo, bezmolvno i zadumčivo" (VIII, 508). Di fronte a questa chiara scelta poetica non possiamo non interrogarci sulle forme e sul valore del silenzio in quest'opera dostoevskiana.

La problematica del silenzio suscita un notevole interesse in particolare nell'epoca attuale e viene discussa dai più diversi punti di vista, teologico, filosofico, linguistico.<sup>2</sup> Ma pur riconoscendo la necessità di far capo, in ultima istanza, a teorie generali qui ci limiteremo a prendere in considerazione il silenzio come figura letteraria, sulla

<sup>1</sup> Le successive indicazioni prive del nome dell'autore si intendono riferite all'edizione: F. M. Dostoevskij, *Polnoe sobranie sočinenij v 30-ti tomach*, Leningrad 1972-92; il numero romano indica il volume, quello arabo la pagina.

<sup>2</sup> Molto probabilmente questo interesse nasce anche dalla attenzione che suscita la linguistica nelle sue applicazioni.

scorta di un personaggio che da questo punto di vista ci sembra emblematico.

Per la verità proprio a Rogožin spetta la prima parola in quell'incontro col principe Myškin sul treno per Pietroburgo, che annoda la vicenda del romanzo: "Zjabko?" (VIII, 6) chiede a Myškin, è sua poi, a due voci con Lebed'ev, la lunga narrazione dell'antefatto: la conoscenza e la passione per Nastasja Filippovna, la fuga a Pskov, la morte del padre, il ritorno a Pietroburgo. Ma sono, per il momento, solamente parole di un *kupečeskij synok*, che narrano di fatti, di un *byt* tipico di una data classe sociale, quella dei mercanti.

Già nelle apparizioni successive, soprattutto in quella a casa di Nastasja Filippovna, le parole di Rogožin si sono fatte rare, le risposte laconiche; un gesto, l'offerta dei centomila rubli, è la sua fida a coloro che gli stanno attorno: "Zatem stal, ni slova ne govorja, i opustiv ruki..." (VIII, 135).

Più oltre, durante la visita di Myškin a Rogožin, in casa di questi, è soprattutto Myškin a condurre il dialogo, mentre il narratore annota frequentemente a riguardo di Rogožin: "on ničego ne otvetil".

Si può affermare in sostanza che Rogožin non ha parole profondamente proprie, nel senso che possiede una parola storica (racconta, riferisce fatti) ma non astratta e tantomeno ideologica. A tratti ne è cosciente, infatti è sua l'amara considerazione "Da razve ja dumaju?" (VIII, 177). Non perviene comunque mai alla parola autocosciente che entra in rapporto dialogico con l'altro. Rogožin costituisce una pietra d'inciampo per gli altri non con la parola, lo ripetiamo, ma con la presenza muta e minacciosa. Spesso è figura enigmatica e incomprendibile, tanto che Myškin si chiederà: "A znaet li on Rogožina?" (VIII, 190), eppure sempre icastica mano a mano che il suo silenzio si fa più pressante e incisivo. Il valore simbolico della sua presenza aumenta in proporzione inversa alla frequenza e alla discorsività delle sue apparizioni.

Suo interlocutore privilegiato è naturalmente Myškin il fratello dal volto luminoso, il suo *alter ego*, colui che può comprenderlo perché esiste un legame profondo e misterioso che li unisce. Ma Rogožin come tutti gli eroi dostoevskiani non è figura univoca e monologica, bensì sfaccettata e molteplice nel senso che può entrare in contatto in modo diverso con le diverse persone. Un legame altrettanto misterioso di quello che unisce Rogožin a Myškin si instaura fra Rogožin e Ippolit, nei confronti del quale a Rogožin spetta, si potrebbe dire, il ruolo di decodificatore della posizione sul mondo del giovane ideolo-

go. Ciò risulta chiaramente dalla scena della lettura della *Spiegazione necessaria*.

Rogożyn si trova nel gruppo di coloro che si sono riuniti sulla terrazza della dača a Pavlovsk per festeggiare Myškin e che vengono coinvolti, come ascoltatori, nelle interpretazioni di Lebed'ev dell'Apocalisse e successivamente nella confessione di Ippolit. Pur avendo all'interno di quest'ultima un ruolo di primo piano, Rogożyn ne sarà ascoltatore provocatoriamente silenzioso a differenza di molti fra gli astanti.

Per Ippolit Rogożyn rappresenta la forza cieca e distruttiva della natura a causa della sua "strastnost'" e di quel suo vitalismo che la ragione non può dominare. In virtù degli estremi che si toccano, l'esuberante vitalità di Rogożyn viene a coincidere con quell'altra espressione del dominio cieco della natura che è la morte in giovanissima età di Ippolit stesso. Da una parte Rogożyn è specchio dell'ineluttabilità della morte di Ippolit, dall'altra, identificando i due destini di morte, Ippolit pronuncia nei confronti di Rogożyn una parola "definitiva e senza appello" (Bachtin 1979: 318), lo connota cioè come portatore di morte. Lo stesso Rogożyn accenna a questa sorta di fato che incombe su entrambi quando commenta lapidariamente le parole introduttive di Ippolit alla sua confessione.

Разговору много - ввернул молчавший все время Рогожин. [...] — Не так этот предмет надо обдeldывать, парень, не так... (VIII, 320).

Rogożyn dunque sa fin dall'inizio, conosce l'idea e le intenzioni di Ippolit e questo fatto quasi denuncia una non-*necessarietà* della *Spiegazione necessaria*. Se infatti, seguendo Bachtin, definiamo la confessione di Ippolit un esempio classico di "confessione con scappatoia" (Bachtin 1979: 316), allora la figura silenziosa e tragica di Rogożyn è in grado di annullare proprio questa scappatoia con la sua sola presenza.

L'identificazione di Rogożyn quale messaggero di morte è ribadita più volte nel racconto di Ippolit. Il giovane narra dapprima l'incubo riguardante l'intrusione nella sua stanza dell'animale mostruoso e fantastico che semina la morte. Quindi in forma palesemente parallela e isomorfa descrive l'inaspettata e strana visita di Rogożyn che si saprà poi essere anch'essa un incubo. È chiaro che il rettile mostruoso e la figura di Rogożyn assumono nella coscienza di Ippolit lo stesso significato, vengono a coincidere. Successivamente Ippolit indica Rogożyn come direttamente connesso con quel trionfo della morte che è

il quadro di Hans Holbein, «Cristo morto», appeso nella sala più cupa della sua casa. In definitiva, si instaura nel romanzo, fra questi due personaggi, un dialogo sui generis, nel quale uno dei due interlocutori si esprime senza parole tramite la sua sola presenza che appare tanto più inquietante e fatale quanto più muta. Le parole di Rogożyn vengono sostituite da altri elementi significanti, egli parla a Ippolit tramite lo sguardo fisso su di lui, il sorriso-smorfia, gli oggetti che lo circondano, il suo *byt*, in primo luogo la casa, con le oscure stanze, con il quadro del Cristo morto, della quale Ippolit dice che è “*pochož na kladbišče*” (VIII, 338). Fra questi sostituti di parole compare anche il colore nero che denota Rogożyn come personaggio, l'oscurità che accompagna quasi sempre le sue apparizioni e la notte che ne è il tempo privilegiato. “*Černovolosyj, černomazyj*”, lo definisce fin dall'inizio il narratore.

Tutti questi segni vengono a costituire il linguaggio proprio e originale di Rogożyn che svolge un ruolo attivo nella coscienza altrui, anche in assenza di vere e proprie parole. Questo linguaggio esprime l'essenza interiore di Rogożyn in modo tale da essere immediatamente compreso dai suoi interlocutori e da entrare come presenza dinamica nel dialogo con gli altri. Dinamismo non significa tuttavia autocoscienza da parte di Rogożyn, anzi è proprio questa riflessione su se stesso che non soggiace al linguaggio di Rogożyn, emblematico è per l'appunto il caso del rapporto Rogożyn-Ippolit.

L'antitesi Myškin-Rogożyn si configura invece come un modello duale (Lotman 1980), strutturato su una serie di opposizioni che vanno dal livello empirico a quello metafisico: colori chiari vs. colori scuri; amore/compassione vs. passione; vita vs. morte; armonia vs. caos. In questo modello non ultima può essere considerata anche l'opposizione parola vs. non parola. In relazione a Myškin tuttavia quest'ultima contrapposizione non appare così netta e definitiva come nei confronti di Ippolit. Se anche Rogożyn non arriverà mai alla parola pienamente autocosciente, egli sarà comunque per Myškin un *učenik* su questa via, così lo definisce Dostoevskij anche nei materiali preparatori del romanzo (IX, 256). Myškin sottolinea come Rogożyn legga proprio la *Storia russa* di S. Solov'ev, quasi a volere conoscere la Russia e quindi se stesso nelle proprie origini. Ancora Myškin più di ogni altro personaggio del romanzo parla con Rogożyn e di Rogożyn, naturalmente sia in senso proprio che traslato, come ad esempio nella celebre scena del vagabondare del principe per Pietroburgo, scena che segue la visita a Rogożyn nella quale quest'ultimo entra come interlocutore nel monologo interiore di Myškin stesso. Contra-

riamente a Ippolit, Myškin *non* pronuncia nei confronti di Rogożyn la parola decisiva e definitiva ed è convinto che Rogożyn con tutte le sue forze tenti di opporsi a quel fatto di morte al quale sembra essere condannato.

Рогожин не одна только страстная душа, это все-таки борец. Он хочет силой воротить свою потерянную веру (VIII, 190).

Solamente Myškin conosce le parole di vita di Rogożyn, essi hanno parlato a lungo a Mosca, ma queste parole non sono riportate nel testo del romanzo se non per rari accenni, come se a Pietroburgo il linguaggio di Rogożyn potesse essere costituito solamente da elementi non linguistici. Rogożyn è senz'altro croe più moscovita (Peace 1975: 86) che pietroburghese: appartiene a una famiglia di mercanti e Mosca è per tradizione la città delle più antiche famiglie mercantili; il padre era vicino alla fede dei Vecchi credenti, cioè a una Russia moscovita antecedente Pietro e Pietroburgo e il suo nome Rogożyn è collegato al Rogožskoe kladbišče. Proprio a Mosca Rogożyn e Myškin hanno posto le basi del loro affratellamento; anche se non conosciamo direttamente le loro parole ci è dato di far luce sul contenuto dei colloqui moscoviti tramite i riferimenti e gli accenni dei due interlocutori durante l'incontro successivo a Pietroburgo a casa di Rogożyn e soprattutto tramite i loro gesti e il loro comportamento nel corso di tale incontro. Esiste infatti un collegamento diretto fra l'esortazione di Myškin sulla soglia dell'alloggio di Rogożyn: "Izvol', Parfen, koli tak ja rad pobrataemsja!" (VIII, 184) con conseguente scambio delle croci, le parole con cui Rogożyn subito dopo lo presenta alla madre:

Он мне за родного брата в Москве одно время был, много для меня сделал (VIII, 185).

e la considerazione finale di Myškin :

за несколько горячих и сердечных слов называет его своим братом (VIII, 192).

Myškin sembra aver ingaggiato col Rogożyn silenzioso e privato della parola, con quel lato oscuro della sua figura che Ippolit proclama fatto ineluttabile di morte, una lotta che tende a enucleare e far affiorare parole potenzialmente esistenti in Rogożyn, ancorchè non totalmente formate nella sua coscienza come la parola *brat* del dialogo che abbiamo citato.

A questo punto è doveroso chiedersi e tentare di definire quale tipo di parola manchi a Rogożyn e quindi quale silenzio lo contraddistingua. Abbiamo detto che Rogożyn si esprime tramite gli occhi, lo

sguardo, il *byt* e anche attraverso quei tratti moscoviti della sua figura che mettono in luce soprattutto caratteristiche potenzialmente positive, ciò che gli manca è quella parola che chiarifica sé a se stesso, che abbiamo definito autocosciente.

La figura di Rogožin si può leggere assiologicamente su due piani diversi: un primo piano storico sociale è evidenziato dall'appartenenza di Rogožin alla classe mercantile russa. Sono tratti propri di questa sua provenienza la chiusura al mondo esterno e l'isolamento (la casa di Rogožin), il legame col denaro, la passione-fanatismo, la contiguità con la religione dei vecchi credenti e con le sette. Ancora in pieno ottocento la classe mercantile russa viveva secondo tradizioni antiche e leggi in apparenza immutate dai tempi della Russia prima di Pietro. Tuttavia il *byt* è trasceso in una visione più profondamente universale.<sup>3</sup> Si potrebbe affermare che l'intero gruppo sociale cui appartiene Rogožin sia ancora alla ricerca di una propria parola. Per questo Rogožin legge proprio un testo di storia nazionale, come *učenik* tende a conoscere se stesso nel contesto della Russia, ma la lettura rimarrà senza esito, anzi, proprio in quel libro verrà introdotto il fatale strumento dell'assassinio di Nastasja Filippovna.

Oltre il livello storico è attivo quello filosofico religioso. Se Myškin è ipostasi di Cristo, la sua parola trascende la parola puramente umana, essa deve essere in qualche modo verbo incarnato. Per Bachtin infatti Myškin è dotato di parola penetrante, sebbene nella sua assoluta bontà la trattenga, la spezza nel timore di esprimere sull'altro il giudizio definitivo (Bachtin 1979: 316-318). Ma come Myškin è venuto in un mondo che non era preparato ad accoglierlo e che non lo ha compreso fino in fondo, così la sua parola si dissolverà in un definitivo silenzio. Rogožin invece, in quanto antitesi di Myškin, è figura del caos e come tale si trova fuori o prima della parola ordinatrice.<sup>4</sup>

In sostanza l'individuazione del silenzio come dato proprio della figura di Rogožin è emersa per opposizione ad un altro dato primario

<sup>3</sup> Questo risulta chiaramente, ad esempio, dall'atteggiamento di Rogožin verso il denaro. Rogožin non insegue il denaro, che per Dostoevskij possiede un potere demoniaco, come i suoi padri. La passione per il denaro è ora dominio dei nuovi "capitalisti" o di coloro che aspirano a farsi tali (Ganja Ivolgin, Pticy'n), Rogožin manifesta l'essenza di quella stessa passione in quanto è una *strastnaja natura*, ma la passione si muove in una direzione diversa, la passione per Nastasja Filippovna.

<sup>4</sup> Il colore nero e l'oscurità che caratterizzano Rogožin lo pongono in relazione con l'Anticristo "My pri tret'em kone, voronom, i pri vsadnike, imejuščem meru v ruke svoej" (VIII, 167).

assunto come valore, cioè la parola stessa. Il silenzio di Rogožin come non-parola oppure come parola in fieri è quindi un non-valore. Esistono infatti diverse forme di silenzio che si realizzano come possibilità di dialogare con l'altro in modo più completo e diretto, fino a esperienze di ordine mistico, "esiste un silenzio più eloquente della parola" (Baldini 1990). Ma Rogožin come portatore di morte sembra anche condannato a un silenzio di morte.

#### BIBLIOGRAFIA

- Bachtin M.  
1979 Problemy poetiki Dostoevskogo. Moskva 1979 (Trad. ital.: Dostoevskij. Poetica e stilistica. Torino 1968).
- Baldini M.  
1990 Le parole del silenzio. Milano 1990.
- Catteau J.  
1978 La création littéraire chez Dostoïevski. Paris 1978.
- Dostoevskij F. M.  
1972-92 Polnoe sobranie sočinenij v 30-i tomach. Leningrad 1972- 1992.
- Lotman Ju. M., Uspenskij B. A.  
1980 Il ruolo dei modelli duali nella dinamica della cultura russa. — Strumenti critici-42-43 (1980): 372-416.
- Peace R.  
1975 Dostoyevsky. An Examination of the Major Novels. Cambridge 1975.

